

a cura di
Cristina Spallanzani
Matteo Gandini

La pace instabile

Dialogo tra Romano Prodi
e don Giovanni Nicolini

"Nei momenti di grande cambiamento,
è difficilissimo trovare gli equilibri
di pace. Questo è uno dei più veloci
e grandi momenti di cambiamento della
storia dell'umanità" (Prodi)

"La pace è dunque sempre "fare la pace".
La pace non è una situazione ma un'azione.
L'inerzia di chi non è attivo fautore
di pace fa di lui un provocatore
del conflitto" (Nicolini)

edizioni la meridiana

paginealtre

a cura di
Cristina Spallanzani
Matteo Gandini

La pace instabile

Dialogo tra Romano Prodi
e don Giovanni Nicolini

edizioni la meridiana
p a g i n e a l t r e

Indice

<i>Prefazione</i> di Giuseppe Dossetti Jr.	7
Il dialogo	11
Presidente Romano Prodi	13
Don Giovanni Nicolini	25
La “Piccola Scuola di pace” <i>di Cristina Spallanzani e Matteo Gandini</i>	37

Il dialogo

I contributi del presidente Romano Prodi e di don Giovanni Nicolini sono stati condivisi all'interno di una conferenza, organizzata dalla "Piccola Scuola di Pace", a Scandiano (presso un ex deposito militare riconvertito a Centro Giovani del Comune di Scandiano) il 29 agosto 2011 dal titolo: "Rimetti la spada nel fodero. Ci sono ancora nella nostra società cantieri di pace". Gli interventi sono stati rivisti e modificati dai relatori stessi che ne hanno autorizzato la pubblicazione. La serata era patrocinata dalla Provincia di Reggio Emilia e dal Comune di Scandiano, in collaborazione con: Anpi sezione di Scandiano, Vicariato di Scandiano, Centro culturale Moscati, Piccola Famiglia dell'Annunziata-Montesole, associazione Un bambino per Amico, Donne in nero sezione di Scandiano, Scuola di Pace di Reggio Emilia.

Presidente Romano Prodi

A mio parere abbiamo bisogno di riflessioni un po' strane per provare a capire cosa stia succedendo nei grandi equilibri mondiali. È difficile far previsioni, perché sappiamo che gli imprevisti sono sempre all'ordine del giorno. Ho partecipato nel novembre del 2010 a una riunione di esperti del Medio Oriente: nessuno, non uno, non un ambasciatore, non un professore aveva minimamente messo in conto che succedesse qualcosa di lì a breve in quelle zone. Abbiamo fatto ore e ore di discussione su chi sarebbe succeduto a Mubarak... suo figlio, il capo dei servizi segreti o, forse, suo nonno. Ma il problema che ci fosse una società pronta a reagire non era nella testa, nelle previsioni di nessuno.

Quindi stiamo attenti quando ragioniamo di questi mutamenti, perché l'umanità è talmente complessa che diventa difficilissima da interpretare. Lasciando stare anche il mondo arabo, tutto quello che è avvenuto con gli "indignados" nella tensione dei vari Paesi rende difficile ogni interpretazione. Fosse avvenuto in Spagna, si poteva pensare che fosse avvenuto a causa dell'altissima disoccupazione. Ma che avvenisse ad esempio in Israele, società in cui gli investimenti, la ricerca e lo sviluppo sono impressionanti, nessuno l'avrebbe immaginato. Ed è avvenuto non tanto contro i Palestinesi o in favore di una politica progressista, ma proprio per la paura del futuro. Non c'è altra spiegazione quindi di fronte a questi fenomeni. Pensare ragionevolmente a cosa ci sarà nel prossimo decennio è difficile, ma alcuni ragionamenti generali li possiamo

fare. Alcune riflessioni ci servono anche per interpretare quello che sarà l'imprevisto.

La prima cosa è che, nei momenti di grande cambiamento, è difficilissimo trovare gli equilibri di pace, equilibri che diano una prospettiva di lungo periodo. Questo è uno dei più veloci e grandi momenti di cambiamento della storia dell'umanità. Stiamo attenti: il mese di agosto dell'anno 2011, mese di vacanza, mese in cui in teoria non succede nulla, ha visto cambiamenti radicali nella nostra storia, non solo sui problemi italiani o degli altri Paesi, ma ad esempio una correzione in basso di tutte le previsioni economiche per i prossimi due o tre anni. Tutte le previsioni si discostano.

Basta pensare al conflitto libico: era difficile all'inizio capire l'evoluzione di questo conflitto. Nessuno aveva capito di preciso come fosse cominciata questa strana guerra. In questo momento l'ONU non ha un ruolo forte nel delineare le nuove prospettive. C'è una sorta di delega alla Francia anche da parte degli Stati Uniti: evidentemente questo porterà a tensioni a livello europeo come le ha già portate con la Germania che non aveva accettato il conflitto. Tutto questo è avvenuto nell'agosto 2011. Abbiamo visto in pochi giorni che c'è stata una specie di grande inno a una nuova struttura di un Paese che ancora nessuno però ha capito che tipo di struttura possa avere.

In terzo luogo – e qui è ancora più importante nonostante non sia stato notato da nessuno in Italia – sapete che gli Stati Uniti, nell'ambito della difesa dei diritti umani nei confronti della Cina e dei paesi dittatoriali, avevano sempre portato avanti alcuni temi fermi: il Tibet, i problemi dei diritti umani, i problemi dell'indipendenza, l'autonomia di Formosa-Taiwan. Una agenzia di rating inserisce gli Stati Uniti non nella prima categoria, ma nella prima "con riserva". La Cina risponde con forte arroganza, con forte senso della propria forza affermando: "Voi avete con-

sumato troppo, vi sta bene, vi siete indebitati con noi ad un livello impressionante". Il vicepresidente americano va a fare una visita a Pechino – ripeto, nell'indifferenza di tutti i nostri giornali – e dice: "Su Taiwan fate voi", e sul Tibet: "è un problema cinese". Un cambiamento a 360°. Ma perché questo è avvenuto? Per un cambiamento dell'opinione americana? Certamente no, perché come mi disse una volta il Primo Ministro cinese: "Io su questo tavolo ho duemila miliardi di dollari, quindi nessuna decisione può essere presa intorno a questo tavolo se non ci sono anch'io".

Allora c'è una grande difficoltà a trovare accordi, sia politici che economici nei momenti di cambiamento. Per quanto riguarda gli accordi politici basti pensare a questo esempio: Obama va al Cairo e fa un grande discorso – diciamo così – pro palestinese.

Poi Netanyahu, Primo Ministro israeliano, va a fare una visita americana. Il Congresso lo applaude 27 volte, e Obama nella sessione delle Nazioni Unite di settembre 2011 afferma: "Noi voteremo contro il riconoscimento dello stato palestinese".

Anche qui, in questo grande problema del mutamento, nessuno in Europa si colloca e c'è una specie di enorme paralisi.

Quindi quando si sente dire che si sta andando verso un accordo su un sistema economico internazionale e sul fondo monetario, bisogna porre attenzione perché nei momenti di cambiamento le prospettive di accordo sono complicate, perché gli americani evidentemente non hanno nessun interesse a fare un accordo avendo grandissimi privilegi, come poter essere moneta di riserva e stampare dollari.

I cinesi non hanno nessun interesse, perché vogliono ritardarlo fra quattro o cinque anni quando saranno molto più forti di oggi. Quindi in questa situazione di

ondulazione le prospettive di una autorità mondiale che noi individuiamo per definizione nelle Nazioni Unite sono estremamente fragili.

Esiste un indebolimento di tutto ciò che è sovranazionale, a partire dall'Unione Europea: vertici su vertici, Germania e Francia che fanno pre-vertici e si trovano assieme a discutere in una strana situazione in cui non esiste più parità fra i due paesi come negli anni in cui la Germania era già più forte economicamente, ma aveva bisogno politicamente della Francia. Adesso la Germania è molto più forte economicamente e non ha bisogno di nessuno.

Sono quindi vertici assolutamente zoppi in cui la cancelliera Merkel detta la linea e il presidente francese fa la conferenza stampa. Poi gli altri venticinque paesi brontolano, ma non reagiscono e l'autorità sovranazionale, la Commissione di Bruxelles ed il Parlamento vengono sempre più indeboliti.

Se tutto questo portasse a una linea politica comune europea per partecipare alle grandi riforme mondiali potrebbe anche andar bene. Ma il problema è che tutto questo frammenta il potere europeo.

Il nostro continente, ricordiamolo, nonostante la sua caduta è ancora il numero uno al mondo per produzione industriale e come esportazioni, prima ancora degli Stati Uniti, ma non contiamo nulla proprio perché in questa fase di cambiamento noi stessi non abbiamo voce. La indeboliamo come in un coro che non ha il direttore d'orchestra.

Ruolo politica

In più c'è un'altra complicazione su cui riflettere: il cuore delle decisioni a livello mondiale si è fortemente spostato al di fuori della politica. Ci sono mille ragioni per il discorso dell'anti politica, ma si tratta di un discorso pe-

ricoloso perché qualcuno al mondo comanda. In questo momento abbiamo una situazione assolutamente particolare che in questa divisione genera una paralisi.

Le grandi imprese, soprattutto quelle finanziarie e i grandi organismi multinazionali, non hanno però bisogno di consessi, riunioni, assemblee o vertici: prendono decisioni con rapidità estrema, decisioni che poi abbiamo visto determinano dei cambiamenti politici enormi. Se decidono cioè di colpire i titoli dei buoni del tesoro italiani, spagnoli o irlandesi, la tempesta diventa una enorme tragedia perché in questa globalizzazione strana in cui viviamo si sono inseriti dei meccanismi automatici di azione estremamente rapida non gestiti dai governi. Abbiamo vissuto nell'agosto del 2011 una tempesta finanziaria con degli abbassamenti della Borsa e soprattutto l'innalzamento dei tassi dei nostri buoni del tesoro, per cui il nostro debito pubblico viene a costare sempre di più. Guardate che il 70% delle vendite erano nel modello matematico ed erano assolutamente automatiche, ovvero non governate da nessuno. Nel modello matematico era semplicemente inserito il fatto che se succedevano determinate cose scattavano immediatamente le vendite. Questo cambia la legge finanziaria di diversi paesi, cambia il nostro tenore di vita, cambia il costo della vita, cambia l'imposizione fiscale, cambia tutto.

Questo deriva in gran parte da fattori esterni alla politica e si manifesta questo grandissimo dilemma in cui viviamo: da un lato dobbiamo essere vigili che la politica non abusi, dobbiamo essere vigili sull'etica, sull'onestà nei pagamenti delle imposte, sulla non corruzione, dall'altro lato però lo spossamento del potere della struttura politica porta alla conseguenza che altri comandino il mondo, e ciò mi preoccupa moltissimo.

Nel primo anno in cui ho insegnato in Cina, paese in cui la consapevolezza di essere al comando del mondo

sta diventando ogni giorno sempre più palese, gli studenti della Business School – gente ricca che rappresenta una élite – mi hanno chiesto: “Ci definisca che cosa si aspetta della Cina in tre parole”. Penso un po’ e dico: “Voglio una Cina che cresca in modo cooperativo, in modo solidale”. E tutti erano contenti. Quest’anno mi hanno rifatto la stessa domanda e io ho dato la stessa risposta. E la reazione è stata: “Ma cosa vuol dire ‘in modo cooperativo’? Che noi dobbiamo continuare ad essere sottomessi a voi?”. Questo è il cambiamento di una intera società, quando cambiano un miliardo e trecento milioni di persone si scuote il mondo. Noi abbiamo bisogno che le democrazie siano più pulite, più giuste, ma anche che decidano. Durante un colloquio, il ministro degli Esteri del Partito Comunista cinese mi ha chiesto: “Ma voi in Occidente siete destinati a perdere il potere molto in fretta perché non pensate mai al futuro, avete sempre le elezioni, avete elezioni comunali, provinciali, regionali, nazionali, europee, e siete 27 paesi”. Gli ho naturalmente risposto che noi siamo affezionati alle elezioni ed egli mi ha replicato che un tempo le elezioni erano diverse una dall’altra, nel senso che una elezione comunale preoccupava il sindaco, ma non preoccupava il paese. Oggi, con le *opinion poll*, la televisione, i nuovi media, qualsiasi elezione è diventata un fatto nazionale per cui pensiamo sempre e solo alle elezioni. Dobbiamo stare molto attenti, perché ci troviamo di fronte allo spossamento della politica dalla responsabilità decisionale.

Mondo fluido

Viviamo in un mondo fluido, in un mondo in cui le decisioni sono sempre più difficili da prendere. Ora abbiamo una quantità enorme di decisioni da prendere. Non si sono ancora concluse le guerre in Iraq e Afghanistan. Gli Stati Uniti tentano di chiuderle, ma durerà ancora molto.

Don Giovanni Nicolini

Macro-micro

Osservando la descrizione della attuale situazione mondiale delineata da Romano Prodi mi sorge spontanea una domanda: nelle micro situazioni in cui viviamo il nostro quotidiano, cosa si fa? La mia impressione è che nel micro succeda in piccolo ciò che Romano Prodi ci ha descritto per il macro. Le stesse dinamiche che caratterizzano il macro sono quelle che si riscontrano anche in qualche condominio in cui abitiamo. Forse è così anche a scuola. Sono diventato da un anno e mezzo parroco dell'Ospedale Universitario Sant'Orsola a Bologna, e ho l'impressione che anche lì le cose vadano in questo modo. Quindi in piccolo si vive quello che succede in grande, e molto della nostra vita quotidiana è una parabola amara dei problemi grandi di cui si sente parlare.

Chiesa/pace-guerra

Devo dire che riflettere sui possibili cantieri di pace della nostra società ha portato in me una nota di dolore, perché sento che questo è ancora più doloroso per una persona che viene dalla tradizione cristiana. Non so se sono cristiano, non so se ho la fede, però so che vengo da quella tradizione, e provando a riflettere su qualche passaggio della conversazione di stasera ho dovuto accettare ancora una volta di entrare dentro a un grande dolore: essere cioè "la pace" parola centrale della tradizione ebraico-cristiana, e nello stesso tempo essere la pace la realtà più disattesa

di tutta la storia del Cristianesimo. Basti dire che due mesi prima di morire, papa Giovanni ha firmato l'enciclica "Pacem in terris", che è in assoluto il primo documento magisteriale della Chiesa cattolica sul tema della pace. Dunque, non si è mai fatto teologia della pace, mai fino al 1963. Si è sempre, purtroppo, fatto teologia della guerra, e in modo impegnatissimo e fortissimo. Pochi decenni dopo la grande avventura di Gesù, questa comunità nascente, questa eresia ebraica che però prendeva forma in una comunità a sé, entrava con enorme potenza nella cultura mondiale attraverso le strutture politiche, amministrative e culturali dell'impero romano. Pochi decenni dopo, il contatto della comunità cristiana con il grande potere politico e militare era già fortissimo. Il grande potere va avanti con le guerre e ha sempre bisogno di avere le pezze di giustificazione per le sue imprese. Quando sono andato a fare l'Università dei Gesuiti a Roma, ancora c'erano gli ultimi brandelli delle condizioni per la guerra giusta, le dieci condizioni perché si potesse fare la guerra. Ma per fortuna esplodeva il Concilio Vaticano II, e quindi una grande apertura di speranza, una grande curva. Il pontificato di Roncalli segnava l'inizio di un'epoca nuova. Nelle chiese dell'Emilia Romagna, questo veniva vissuto con grande intensità, poiché nel territorio italiano tale regione era la più pronta ad entrare in ascolto e in accoglienza delle grandi intuizioni conciliari. L'avvenimento del Concilio non è lontano dalla fine della Seconda guerra mondiale, dalla guerra di liberazione, dalla nascita della Repubblica, dalla Costituzione italiana. Il territorio emiliano-romagnolo aveva doni straordinari di preparazione e di possibilità di accoglienza. Purtroppo la tradizione cristiana è stata una tradizione molto orientata verso la guerra, fin dalla scomunica di Innocenzo III a Federico II perché questi non voleva partecipare alla crociata. L'imperatore, dopo aver ricevuto la scomunica, è tornato sui suoi passi e di mala

voglia è riuscito a riconquistare Gerusalemme: senza colpo ferire! Aveva come guardia del corpo un gruppo militare di Lucera di cui lui si fidava perché erano musulmani. Lo stesso imperatore il giorno dopo essere entrato a Gerusalemme assisteva al pontificale di ringraziamento nella basilica del Santo Sepolcro. Ma non poteva fare la Comunione perché era ancora scomunicato. Da Federico II possiamo fare adesso un balzo di molti secoli e fino ai giorni nostri. Erano gli anni in cui, studiando all'Università gregoriana, davo una mano nella vicenda di don Lorenzo Milani il quale era sotto processo e contemporaneamente stava subendo gli effetti di una grave malattia. Perché don Milani era sotto processo? Per la questione dei cappellani militari: egli aveva affermato che un cristiano non può andare alle armi e obbedire ciecamente agli ordini dei superiori senza usare la propria coscienza critica. Morì una settimana prima del verdetto. Sono stato spesso a Gerusalemme: nella storia di questa città si sottolinea che il tempo migliore vissuto insieme dalle tre grandi confessioni religiose che vedono in Gerusalemme una città madre, una città santa – l'Ebraismo, il Cristianesimo e l'Islam – è stato quello dell'impero ottomano. Chiedeva il pagamento di una tassa alle confessioni religiose non islamiche e in cambio ne garantiva la convivenza e la libertà espressiva. Negli spazi culturali del mondo occidentale sul tema della pace si è fatto poco e la pace resta un argomento doloroso.

Il quadro in grande che Romano Prodi ci ha dipinto diventa allora il preoccupante quadro in piccolo nel quale ci muoviamo anche oggi.

Rimetti la spada nel fodero

In realtà, anche questo discorso evangelico di “rimetti la spada nel fodero” che Gesù rivolge a san Pietro è un tema delicato. La spada c'è, dobbiamo confrontarci

con essa e decidere se rimetterla nel fodero. Secondo il pensiero di Gesù, la spada ci deve essere perché c'è una buona battaglia della fede che bisogna assolutamente combattere. Se non la combattiamo, come scrive Paolo nei due primi versetti del capitolo 12 della Lettera ai Romani, inevitabilmente ci conformiamo alle sapienze della mondanità e non rinnoviamo la nostra mente nella direzione di una cultura nuova, una cultura che deve incessantemente crescere. Per la nostra tradizione cristiana la pace non è tanto e solo assenza di guerra. La pace è dunque sempre “fare la pace”. La pace non è una situazione ma è un'azione. Se non continuiamo a “fare la pace” inevitabilmente diamo lo spazio al conflitto. L'inerzia di chi non è attivo fautore di pace fa di lui un provocatore del conflitto. E questo perché ci troviamo incessantemente nella grande opposizione tra due realtà: da una parte Israele, dall'altra i popoli di tutta la terra. San Paolo afferma che Gesù è venuto per abbattere il muro di separazione e per fare dei due un popolo solo. Chi si ritiene cristiano deve quindi sapere che la Chiesa oggi non è ancora arrivata alla sua fisiologia più vera e piena. Perché la Chiesa è quel diventare, di due, uno. Bisogna abbattere il muro. Noi questo non lo abbiamo fatto: solo qualche decina di anni fa imperversava l'orrore dei lager e degli stermini. Ebbene, quasi tutti gli sterminatori erano dei battezzati! Questo va detto, bisogna saperlo. Siamo stati molto inerti riguardo alla battaglia che bisogna combattere, la battaglia della pace. La spada va rimessa nel fodero perché la guerra cattiva non la si deve fare. Ma la guerra, quella buona, bisogna proprio farla.

Io appartengo ad una generazione che negli ultimi decenni si è fatta sedurre da una specie di pacifismo di colore un po' orientale: “io non faccio male a nessuno”. Si è fatto uno scambio pericoloso dal punto di vista della cul-

tura. Noi ebrei e cristiani siamo gente di azione. La nostra tradizione ebraico-cristiana è tutta azione. Nell'Ebraismo e nel Cristianesimo tutto è sempre azione. È importante che sia azione buona, azione dello Spirito, ma pur sempre azione.

Cosa fare? La messa in ogni casa

Dopo queste lamentazioni bisogna provare a dire che cosa facciamo. Bisogna "fare il Vangelo". Bisogna riprendere in mano il Vangelo o meglio farsi prendere per mano dal Vangelo e farsi condurre dal Signore del Vangelo. Questo nella mia parrocchia sta creando un po' di difficoltà. Ho dei parrocchiani meravigliosi, che continuo a sfidare chiedendo loro: "Come va la Messa a casa tua?". La risposta è: "Che cosa dici Giovanni, noi non diciamo la Messa a casa! Ogni tanto veniamo qua". E allora io rispondo: "È bene che tu la dica, perché dei tuoi quattro figli, tre alla mia non ci vengono. Quindi o gliela fai te, la Messa, o altrimenti..."! Insisto su questo perché ormai la mia impressione è che, per le future generazioni, quello che succede in Chiesa non significa più niente: parole, gesti, culti, riti senza rapporto con la loro storia. E pensare che di per sé la nostra Liturgia è l'avvenimento bomba, perché lì si tratta proprio di cibo davanti a tutte le fami del mondo.

Mi trovavo un po' di anni fa in un rifugio di montagna con dei ragazzi a celebrare la Messa sulla terrazza prima di andare a cena. A un certo punto questi si accorgono che c'è un gruppo numerosissimo di distinte signore che scendono dalla vetta e ci guardano voraci. Eravamo quasi al "Padre Nostro", sicché un ragazzino non resiste e viene da me, mi tira la tonaca e mi dice: "Giovanni, secondo me tutte quelle lì vogliono fare la comunione!". E infatti aveva ragione! Sono scese spietate verso di noi, e il nostro gruppo diceva che non ce n'era abbastanza e si

chiedeva come si sarebbe potuto fare. Ho richiamato alla calma, rispondendo che ce ne sarebbe stata abbastanza e ricordando una frase molto bella di Ivan Illic quando scriveva a proposito dei problemi della popolazione mondiale e della fame: “Non è che ci sia poco pane e troppa gente, è che noi non sappiamo più come si fa a spezzare”. Perché nell'Eucaristia si spezza il pane in maniera che ce ne sia per tutti!

Imparare ad essere laici

Ci sono problemi che bisognerà necessariamente affrontare. Ma allora, perché “la Messa a casa tua”? Perché io appartengo a una specie in estinzione. Noi preti siamo sempre meno e quindi il Vangelo bisogna che venga ascoltato, testimoniato e comunicato da chi lo può portare avanti là dove si vive la storia. Noi oggi ci troviamo in una grande, urgente necessità: quella di imparare ad essere laici. Ma che cosa vuol dire essere laici? Non significa essere laicisti! Essere laici vuol dire essere capaci di portare la perla del Vangelo nella storia, nella vita degli uomini e delle donne del nostro tempo. Questo è il grande problema.

Possiamo chiedere che si tenga il crocifisso nelle aule di scuola o nelle aule del tribunale. Ma allora dobbiamo anche chiederci che cosa vuole dire tenere quel crocifisso nella scuola e nel tribunale: ho l'impressione che secondo la sfida che viene da quella immagine, dovrebbero essere del tutto diversi sia la scuola, sia il tribunale. La generazione che viene dopo di noi non sarà contraria a Dio, ma riterrà che Dio non è interessante, che non è una proposta “viva” per le domande della storia, come quelle che poneva alla nostra attenzione Romano Prodi o per le domande piccole di casa nostra. Questa scommessa dobbiamo assolutamente provare a giocarla.

Euro 10,00 (I.i.)

edizioni la meridiana
paginealtre

ISBN 978-88-6153-403-2

